

Una dura gavetta: *o i tien o i s-ciopa*. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri

di Osvaldo de Castro

Andare a intervistare gli operai dell'edilizia è stato prima di tutto un modo per capire, ricostruendo il lavoro degli immigrati nei cantieri edili, dopo 6 anni e mezzo che ci sto dentro. Mi sono limitato alla zona intorno a Scorzè dove vige la "microimpresa", in una delle quali ho avuto l'opportunità di lavorare. Sicuramente le storie raccontate non avranno lo stesso effetto di *Desideria*, il romanzo erotico di Clara Caverzan, sindaco di Scorzè, che è uscito nel maggio scorso e per un po' di tempo è stato abbastanza commentato tra le persone di queste parti. Era così di moda che lo ha comprato anche della gente che non sapeva o non aveva nessuna abitudine di leggere: questo ho visto nella piazza di Scorzè vicino all'edicola dove ogni mattina aspetto invisibilmente insieme agli albanesi, Muli e Tanni, i marocchini, Nebil e Yasin e il rumeno Eugen, per andare al lavoro.

Le storie di vita degli immigrati, spesso clandestini*, le precarie condizioni di lavoro, lo sfruttamento, il lavoro in nero sono un pezzo della recente storia italiana che una buona parte degli italiani non desidera vedere e riconoscere. Non fa notizia, nemmeno merita di essere commentata, dal momento che ferisce il senso civico nazionale. È sempre più semplice, per qualsiasi società che sta soffrendo con l'impatto della immigrazione, criticare il lato negativo senza riconoscere le proprie responsabilità e le origini dei problemi. Come Rino C., leghista *ultrà* di Noale, orgoglioso di essere "razzista" e nemico degli stranieri, che lo scorso inver-

* Valgono qui le parole di Marco Rovelli, nelle prime pagine del suo libro *Lavorare uccide*, Milano, Rizzoli, 2007, quando inquadra il termine "clandestino" non solo come una questione di documenti ma come uno stato permanente di spirito, che è diffuso fisicamente e mentalmente, e dà forma a un corpo unico e concreto, una condizione esistenziale che molto spesso non finisce neppure dopo la regolarizzazione nel nuovo paese.

no, dopo dieci ore di lavoro a zero gradi, ci domandava, contento di noi, se domani avremmo fatto le stesse ore «per finire presto il lavoro».

Ho intervistato il figlio e socio del titolare della ditta per cui lavoro: Alessandro, nato nel 1973. Lo conosco da quando sono arrivato in Italia. E il fatto di essere intervistato per l'università Ca' Foscari da principio gli sembrava interessante: «Alessandro è anche cultura», diceva a tutti con orgoglio e ridendo. Ma la prima difficoltà è stata quella di fissare un appuntamento con lui. Il fatto di lavorarci assieme mi sembrava potesse rendere più facile la cosa. Ma durante i quattro mesi di trattativa per ottenere il colloquio mi sono reso conto di quanto fossimo sconosciuti fuori dell'ambiente di lavoro. Dentro il cantiere, è una cosa. Fuori praticamente non abbiamo contatto e non ci troviamo mai.

Non sembrava mai il momento giusto. Ci si vedeva dopo le dieci ore giornaliere di lavoro, non eravamo da soli, lui aveva un po' di fretta, e io non sempre avevo il registratore con me. Quello di trovare il tempo per fare l'intervista non è stato un problema solo con lui: una parte significativa delle persone con cui ho avuto contatti, principalmente i rumeni, mi hanno fatto sempre come prima domanda: «cosa guadagno?». Questo riflette la mentalità operaia, e non solo, delle ore pagate, del dare significato al tempo, in forma di «schei»: «Metri, metri...», come dice Alessandro, o «schei, schei ...», come dicono sempre gli operai.

La prima intervista è stata realizzata il 28 agosto 2008, a casa sua, subito dopo il lavoro, alle sette e mezza di sera.

Mi dici del lavoro. Come e perché hai fatto il pittore?

Perché ho cominciato a fare il pittore? Allora... io ho cominciato a fare il pittore perché ero obbligato. Nel senso reale... – ridendo continua – perché purtroppo a scuola andavo male, e mio padre non voleva che andassi a scuola, perché era tempo perso. E ho cominciato a fare l'imbianchino, perché un uomo di famiglia che lavorava in ditta costava poco, era più economico. Così ho cominciato, con una dura gavetta che ha dato i suoi buoni risultati, nel senso che lavoravo tanto.

Se vuoi parlare in dialetto, non c'è problema.

Sì. Ma io parlo in italiano. Perché loro capiscono meglio. E allora, in poche parole, essendo obbligato a lavorare... sai, lavorando bisogna essere un po' cattivi con la gente, essere rompiscoglioni, essere molto pesanti, creare quasi una certa pressione che se una persona sbaglia... che uno non sbaglia perché la pressione è così tanta che la persona deve essere convinta a non sbagliare.

Hanno fatto così con te?

Sì. Mio padre ordinava agli uomini e diceva: «Se lavora, bon. Se no lavora, 'na peada in culo». Questo era stato l'ordine per gli uomini.

A quanti anni?

Quattordici.

Il primo giorno di lavoro, ti ricordi?

Il primo giorno... I primi due mesi, mi ricordo benissimo, sono venuto a casa e ho tirato pugni dappertutto. Basta!

E l'impressione del lavoro, quale era?

Lavoravi intensamente. Non c'era più... adesso c'è già un callo, ma una volta... Se lavoravamo a Venezia, alle otto dovevamo essere lì: meno cinque alle otto dovevamo essere a Venezia, chiuso! Vento o pioggia, quello che c'era.

Lavoravi con tuo padre?

Con mio padre? Sì. Fino alle cinque di sera. Una volta c'erano gli uomini... lavoravi. Se ti fermavi, «dae, dae bocia! Porco dio! Avanti! Lavorare, dio can». Dopo due mesi con tutte vesciche, non avevo calli, pieno di sangue. Lavoravo con due guanti. Carteggiare. Faceva male le mani. E dopo son venuto a casa una sera. Dopo che prendevo parole da tutti quanti. Facevo sempre poco. Prendevo parole. Son venuto a casa. Pugni! Non faccio più il pittore! [Bestemmie]! Spacco tutto! Ho tirato pugni su per il muro, per l'armadio. Basta! Non faccio più il pittore. Basta! Basta! Basta! Mio padre. «Vien fora [Bestemmie]. Tu non capisci un cazzo! Bocia! [bestemmie]». «Guarda che male ho! Dove vuoi che vada?».

Ma era anche lui in cantiere?

Mio padre in cantiere? Quando c'era mio padre tutti correvano: «[Bestemmie di suo padre], qua, là»... Ma una volta si lavorava tanto di più... Ho sempre lavorato. Negli ultimi sette otto anni non ho lavorato un cazzo, ma prima lavoravo anche io, dio can.

A quanti anni hai finito la scuola?

Mi? 'A terza media. Sono stato bocciato in prima media. Avevo tredici anni e mezzo. Dopo sono andato a lavorare... La prima busta paga, prendevo diecimila lire alla settimana. Dopo ghe è passata da venti, trenta, cinquanta, cento, fino a diciotto anni, che me dava cinquecento mila lire alla settimana. Ciapavo do milioni al mese! A diciotto anni! Prendevo più a diciotto anni che adesso... [Ridiamo insieme]. Ho cominciato a pitturare dopo un anno: prima era solo pulizia, incartare, tutta la gavetta, ero l'unico bocia, tutti [gli altri erano] operai.

Ma ti dicevano parole e ti davano il "lavoro merda", o avevano paura (perché eri il figlio del titolare)?

Uh! Sono sempre stati educati... Mani addosso, no. Qualche pedata in culo mi è arrivata, comunque... [Ride] Ma ho cominciato a pitturare dopo otto mesi. Non ho mai toccato il pennello in otto mesi. Solo carteggiato, pulizia, monta impalcatura, smonta impalcatura, incarta. Dopo ho preso il pennello. Ohhh! Che bello che era! Prima tutti che pitturano [bestemmie] e tu sempre là a incartare, fare i lavori pesanti.

Dopo cinque anni ho voluto fare più schei. Mio padre: «Votu fare pì schei? Vai a fare lavori per conto tuo». E da là, il sesto anno, sono partito a fare lavori per conto mio. Avevo vent'anni. Nel '93. [A quel tempo] c'era gente [clienti] che aspettava anche un anno per fare i lavori.

Minimo! Anche due mi ricordo...

Sì. [C'era tanto lavoro]. Costava poco. Ero arrivato anche a 500 mila lire la settimana. Però, quello che mi dava mio padre, io me lo mangiavo. A un certo punto mi dice: «Non è possibile [Bestemmie], te do schei e ti non te butti via [metti da parte] niente. Ho visto che sei un spendaciòn»... e sono arrivato a 200 mila la settimana, 800 mila al mese a vent'anni, che non era male. Fino al 2000 prendevo 300 mila alla settimana. Dopo sono passato in euro. E da là sono partito. Convertito quasi. E mi dava 250 euro, fino a 350 euro alla settimana. Fino adesso che è un periodo di crisi. Non ghe sé schei e allora mi dà 50 euro alla settimana.

Non è solo una crisi economica. È anche crisi familiare... [...]

La settimana scorsa 150 euro. Questa settimana 50... [Silenzio]

Nel 2000 come era il lavoro? Stesso ritmo di lavoro? Perché io sono arrivato nel 2002.

Sempre è stato tanto lavoro. Come adesso diciamo. C'è sempre stato tanto lavoro per tutti.

Ma nella media tutti facevano dieci, dodici ore?

Noialtri pittori? Sì, sì, sì. In estate anche dodici, quattordici ore, anche. Sempre stato.

Io mi ricordo che io facevo dodici ore. Gli altri no.

No, ciò! Mediamente, che cosa succede: che quando sono operai, diciamo che hanno un tasso di vantaggio in più. Perché sono obbligati a fare otto ore, e non oltre... Mentre quando una persona è in nero deve restare nella regola del gioco. C'è il vantaggio e lo svantaggio... Un operaio quando è in regola deve fare obbligatoriamente otto ore. Dopo è sua discrezione se fare nove o dieci. Nove ore facevano loro; a dieci undici non arrivavano mai, se non in casi eccezionali. Se una volta arrivava mio padre e restava là, allora restavano anche loro. Però mio padre

non restava mai là, andava via. E andavano via anche loro. Questo era il sistema che funzionava... comunque quelli che sono in nero, con la scusa che costava meno – perché giustamente non paghi i contributi – avevi maggior vantaggio a fare tante ore perché – anche se faceva quattordici ore che non rendevano come le prime otto, perché la persona era già stanca – però alla diversità che una persona non è in regola e non te paghi i contributi, hai un vantaggio doppio alla fine, a livello economico. Per questo una volta si pagava molto di più il nero che in regola. Dopo con la inclusione di tanti stranieri, hanno abbassato il valore medio del salario, perché allora si è sfruttato molto di più lo straniero molto di più, perché era all'inizio, e giustamente... nel 2000?

Io sono arrivato nel 2002. Muli [un albanese], dopo di me.

Dopo l'euro, è stata la crisi in Albania e sono arrivati tutti gli albanesi, i rumeni... è stato Ceausescu a fare la crisi quella volta là.

Ma la crisi in Romania è stata nel '93, '94. Dopo è iniziata l'immigrazione rumena. Fino al 2001, quando si poteva venire per tre mesi. Tutti quelli che lavorano con noi, sono venuti nel 2001 circa. Non sono venuti prima. Comunque come era? Io mi ricordo il primo giorno. Ma per te come è stato... lo straniero?

Lo straniero... una volta c'erano i bocie... Una volta era molto più serio, anche io una volta ero molto più cattivo sul lavoro: ero là tutto il tempo e urlavo tutto il tempo... infatti quando c'erano Nicola e Cristian... li ho visti lavorare tanto... lavorava Cristian... anche Nicola... dopo ho cambiato, perché infatti ho visto che era una linea troppo dura, era come essere mio padre in cantiere [urlando parla come suo padre]: «Metri! dai! dio can! qua! metri!». Adesso sono il contrario. Sono troppo elastico, diciamo. Però ho capito che non puoi sfruttare troppo una persona. Se no, poveretta, s-ciopa! Erano giovani. Però, domanda a Cristian. Spaccavo i coglioni una volta. Ero anche troppo pesante. Sudavamo. Non ci cambiavamo la maglietta. Tutto un po' più da sigàni. Si lavorava tanto. Si lavorava bene. Però c'era un'altra impostazione. Dopo che sono andati Nicola e Cristian, mi hanno detto: «Voglio vedere come fai adesso». Dopo da là, infatti, ho capito che tu non puoi sfruttare troppo gli uomini. Tirare la corda. Non era solo in quanto alle ore. Era in rispetto alla maniera che c'era. Una volta ero arrabbiato così, per cinque ore su dieci al giorno. Uno s-ciopa! [bestemmie].

Chi ha preso più carne qui, è stato Muli.

Ga ciapà tanto, Muli... Però, hai visto Muli, come è venuto su? Purtroppo, è una verità. Una dura gavetta: o i tien, o i s-ciopa. Se i s-ciopa, amen. Basta! Quelli che tengono, guarda Muli, guarda ti. Infatti, devono fare così per essere bravi. Nel

senso che... la differenza... I rumeni, per esempio, i marocchini, non sono cattivi. Però non sono abituati a prendere delle competenze: fanno e buttano là. Non hanno una mentalità... è gente abituata a lavorare: dica, fa. Ma non ha la mentalità de concepire in maniera indiretta, come che fosse suo lavoro. Io a volte sono così, figlio di puttana, vado là e vado via. È vero. Il mio carattere è così. Però è così che mio padre mi ha insegnato, quando ho cominciato a fare lavoro per conto mio.

Ma tu non hai paura di andare via e lasciare tipo Yasin e Nebil [marocchini appena arrivati]? Loro non capiscono proprio niente.

No, se c'è uno, o tu o Muli, non ho paura. Perché lo so che tu... sei il filtro, tu. Perché tutti vengono da te. Muli viene da te. Tutti vengono da te a domandare. Allora me la prendo con te. È una catena. Io una volta, quando ho cominciato a pitturare, dovevo fare un appartamento. Arrivo là, un cielo grande, ciò! I primi lavori miei. Mio padre arriva: «Te pitture qua, qua, qua, qua, te puisce e bon. Se vedemo stasera», e è andato via... io sono andato in crisi... primo lavoro... che ne so. Ho sempre avuto mio zio accanto. Sono partito là: «cosa faccio? Incarta [Bestemmie]». Faccio il solito lavoro: comincio, incarto, pensa a stuccare, parti a pitturare, ho finito, tac! Primo lavoro, due, tre dopo là. Tu hai visto che l'impostazione è sempre quella. Alla fine, cambia struttura, cambia casa, cambia altezza, ma la fundamenta è come hai imparato. Primo, te arrivi, te incarti...

Ma tu avevi già un anno di esperienza. Invece tipo Tanni [albanese appena arrivato]...

Si. Dopo un anno e mezzo. Ma adesso? Dopo due giorni metto già da soli.

La seconda intervista è stata realizzata il 3 settembre 2008 in cantiere. Abbiamo fatto una pausa di 45 minuti. È stata una intervista un po' più precisa su alcuni temi.

Non mi ricordo dove ci siamo fermati?

Ci siamo fermati quando dicevi del tuo primo lavoro... Tuo da solo... E se non hai paura di lasciare Nebil e Yasin da soli.

... Mi? sono menefreghista... Arrivo lì, dico cosa c'è da fare e vado via...

Ma io ti dico non solo che non sanno fare il lavoro. Ma proprio nel senso di succedere qualcosa... Come fare montare una impalcatura a Yasin e Nebil... se succede un incidente sono solo in due...

E no, se succede è colpa mia...

È colpa tua ma... se succede, succede...

Se facciamo ponteggi di 4 metri di altezza con due cavalletti, non ci vuole tanto, non ho paura. Se sono ponteggi alti, magari sto là anche io. In base a lavori e lavori. Perché anche tu non sei bravo a montare i ponteggi. Ma perché? Non lo hai mai fatto... Per questo mi piaceva Eugenio. Era muratore. È tutto una questione di abitudine. Però qual è il problema. Ci sono persone che si applicano. Che fanno una volta e imparano. E invece altri fanno varie volte e sbagliano. È questione di mentalità... Mentalità di padrone che mi ha passato mio papà... Per questo dico sempre agli operai: «prima di finire dà una ociata con gli oci, controlla»... Questo è menefreghismo: è la differenza di uno che ha passione da uno che deve lavorare. Uno che deve lavorare, fa perché deve fare. Uno che ha passione resta lì a guardare...

Ma secondo te è responsabilità di un operaio, come Nebil e Yasin, avere questa stessa mentalità di padrone?

No. Ma ci sono quelli che si applicano e quelli... Il paròn deve essere più bravo degli uomini. Perché ha più esperienza. Deve dare anche esempio. Però, a me manca la voglia di lavorare, non è che non sono capace: mi manca la voglia. Ma siccome so che te e Muli vi arrangiate, basta.

Parliamo un po' della tua idea di sicurezza nel lavoro.

La sicurezza per tanti morti in Italia nei cantieri. Neanche sui pittori. Però diciamo nell'edilizie varie. L'Italia fa un regolamento in base a statistiche dei morti che ci sono... Ti faccio una classificazione di come è la mentalità italiana. Nel senso... È tutta una preforma di certificazione. Noi altri... non abbiamo mai fatto male, neanche caduti dal punteggio. Sì una volta è cascato da sei metri perché era in mezzo alle campagne... ma, mai morto nessuno.

Ma sai che Nebil è caduto dal ponteggio a Gazzera? Lui passava il gasolio. C'era la botola aperta e bum!

Questa è negligenza sua.

Ma la botola doveva essere chiusa. Non c'era neanche parapetto. Per fortuna che è caduto dalla botola e non dal parapetto.

Sì ma, se non c'è neanche una... vedi quale è la differenza... Mentalità. Mentalità... Io sono contento. Meno male che non so niente. Perché se sapevo... I marocchini non sono abituati.... Io dico non per cattiveria. Ma come schiavi. Nel senso che loro sanno che sono manovali. Io non ho mai trovato nessuno marocchino paròn... prendiamo noi altri... Che cosa alla fine è la mentalità: che adesso che sono entrati in Italia tanti stranieri, si è alzato il numero dei morti.

Perché in Italia fino a 15 anni fa, non c'erano questi problemi.

Non c'erano? O l'impresa non faceva vedere?

Non c'era questo livello di morti...

Secondo te, il livello di morti si è alzato per il discorso degli immigrati?

Secondo me, sì. Perché se ti guardi bene sui telegiornali, metà sono stranieri. Al di fuori di quelli che sono in fabbrica che sono italiani. Che sono da anni che succedono disgrazie, tipo l'acido.

Ma perché?

Negligenza!

Dell'immigrato o del padrone che mette l'immigrato che non sa fare niente?

Primo è il padrone. È il padrone il responsabile. Però c'è anche lui che deve essere consapevole della sua vita e del suo lavoro. Quando te vai a cinque, sei metri d'altezza, sei tu il primo che deve guardare un po' la sicurezza...

Ma tu hai una mentalità di padrone. Ma tu come operaio, devi finire quella parete là entro le 4 del pomeriggio, siamo alle tre e mezza... tu riesci pensare anche in sicurezza e fare "metri, metri, metri"?

Dipende da chi. In teoria. Tutta la sicurezza di ogni ditta si fa in base alle persone che ha... se adesso c'è il fatto di tante leggi... se fa il corso sui ponteggi, perché se si è alzato il numero di morti... vuol dire che c'è mancanza di sicurezza...

Tu lo hai fatto [il corso]?

Ancora no. Ho cominciato, poi non sono neanche andato a finire. Comunque, la differenza quale è. Non cambia niente! Però devo fare a livello tecnico. Fin che facciamo un lavoro così, piccolo, va bene. Quando andiamo a Scorzè, [per montare i ponteggi] bisogna chiamare una ditta o devo fare il corso... prima una volta non c'era questi morti in Italia, e si poteva montare senza problema. E facevano come una cavalletta e andavano su dieci piani. E cascava uno ogni tanto. Adesso, doppio pannello e parapetto e... È proprio un discorso dell'evoluzione di tanti stranieri e il cambio della mentalità. Adesso c'è una mentalità più scarsa di una volta... Anche gl'italiani sono smarriti. Io ho un punto di domanda. Domanda anche ai tuoi esperti. Come mai con l'introduzione degli stranieri... Forse perché una volta abbiamo fatto meno fioi. Diciamo che è in base alla richiesta della struttura stessa dell'Italia. Manca personale. Allora l'introduzione di stranieri ha coperto la parte mancante. Penso io. Però questa parte mancante di manovalanza è scarsa... povera...

Perché anche i giovani hanno cercato di fare altri lavori. Studiare...

Le piccole ditte sono quelle che insegnano ai manovali.

Ma sai che in quelle ditte piccole è dove succedono più incidenti.

Però, da Alessandro no.

Perché?

Perché siamo adeguati... Con gli stranieri. Bisogna cercare di adeguarli. O ascolti, o vai fuori di coglioni... siamo in troppi adesso... e a Scorzè bisogna avere paura... il discorso del ponteggio che è ancora fuori di norma... bisogna smontare, smonta fra un mese, smonta adesso... ma mio padre non ha detto niente: «se ciapa a multa, ciapano i talibani [rumeni]».

Ma tuo padre non si ricorda che è lui il responsabile?

Però qual è il discorso? È proprio la mentalità. Purtroppo mio padre è bravo a fare il lavoro, ma è vecchio! Nel senso che ha la mentalità vecchia. Fa tutto facile.

Lui non vuole adattarsi al nuovo sistema che dici tu.

No, perché «costa, costa». È abituato a ciapar schei come una volta... ti ricordi quando c'era Giorgio in nero. Avevamo dieci uomini in nero. Cosa vuoi dire... mio padre ha risparmiato in contributi, otto mila euro al mese. Tutto in nero. Pagava sessanta euro al giorno. Sei euro l'ora. Un uomo costava, per legge, diciotto, venti euro. Mio padre ga ciapà una montagna di schei... quei quattordici euro erano netti. Perché era in nero... Adesso?... abbiamo perso quattro preventivi... sei mila euro... su due mesi... a quattro euro il metro di pittura interna. È pochissimo! E perché erano neri... Allora anche il piccolo nero, bisogna ciaparlo.

Sul discorso della droga in cantiere. Ne vuoi parlare o no?

Sì, sì. Nessun problema.

Non so se ti ricordi quella volta che abbiamo fatto il graffiato e c'era Andrea... tu pensa che quello lì incide anche negli infortuni? Non solo quelli che vengono drogati al cantiere, ma anche quelli che si drogano e vengono a lavorare con...

Ma dai... Quelle sono le mentalità. Allora. Andrea all'epoca si faceva d'eroina... una roba simile... o lui prendeva dei psicofarmaci per non drogarsi. Però, è sballato. Lui mi ha detto: «Mi son sbalà». «Lo so che te si sbalà, ma... [Bestemmie]». Far il lavoro di rivestimento così. Lui era fatto di eroina! Io non ho detto davanti alla gente. Ma ho guardato.

Lui ha proprio dormito. Si è fermato in piedi.

È la sventola. Perché lui è abituato. Perché l'eroina... lui fa dosi mini, perché ormai non ghe n'è più. Perché usa eroina? Perché è il boom a basso costo... va a Mestre, compra dai marocchini per venti euro. Uno sballo per venti euro! Però cosa c'è. L'incoscienza. È giovane. Però dove è finito? Lavora su un'altra ditta. Ma che futuro ha una persona così? Il problema è che io, come datore di lavoro, devo

prenderlo, una peada in culo e lo mando via... chiuso! Però come fai, se stasera devi fare la parete? È perché, visto che si è fermato? Perché si era davanti. Si copa dio can! Già con la sventola che aveva addosso... siamo partiti alti quella mattina. Eravamo su tre, sei, nove metri. Avevamo quattro piani di cavalletti... dio can, se va basso, el se copa. Io vado in merda. Chiudo la baracca. E se arrivano e trovano... che è drogato, e in nero... chiudo la baracca... lì, ho sbagliato io... andava male per me. Perché come datore di lavoro non posso fare quella roba là. Però, mi serviva lavorare... ho rischiato... infatti, lui se ha fatto male. Si è fatto dare l'assegno...

Ma non dico solo Andrea, ma Matteo...

Ma Matteo fuma i canoni [ride]. Ma lui è abituato... Paolo è abituato...

Lui bongava mattina, a mezzogiorno, e anche di sera... e Luigi fumava in cantiere.

Sì. Ma perché lo chiamiamo Shock? Perché è sempre sventolà... Ma loro sono abituati. Non hai più la sventola. In base al consumo che fai, il corpo si abitua... Io uso da dieci anni... ho provato tutti i tipi e non ho mai avuto una allucinazione. Anzi. Ti fa sparire il sonno. La cocaina è nata inizialmente, come una droga che aiuta la gente... un antidolorifico in teoria. Perché ti tiene attivo...

Ma secondo te questo è una realtà degli operai dei cantieri?

Una realtà in che senso?

Tutti usano da quello che sento.

Io te dico per esperienza. Tutti. Tutti usano.

Giovanni, quanti anni ha? Cinquanta?

E ha iniziato due anni fa. Ma guarda che Giovanni questa estate... Ho dormito a casa sua. Non ha mai dormito... Andato al lavoro e tornato...

Allora è una realtà condivisa?

Questa è una verità. Mediamente, muratori e pittori sono i più drogati... per i cantieri. Da quelli che conosco, settanta, ottanta per cento... chi più, chi meno, chi una roba...

Ma l'effetto sui cantieri?

Prima mi faccio, in cantiere mi faccio solo una canna... Dipende da che tipo di operai trovi. Se è un operaio serio, non lo fa. Se trovi un baùco come Andrea, fa. Non le ciava un cazzo... Io non vengo in cantiere... per estetica...

Ma perché sei padrone.

Io lo lascio a casa... Bisogna che vada casa. Così impara...